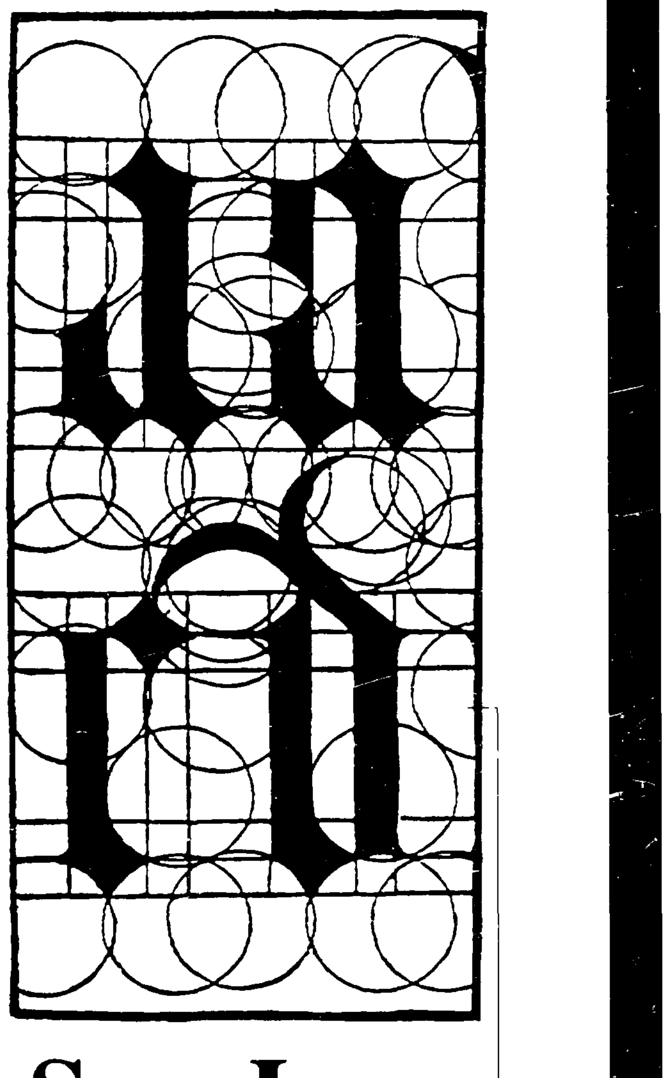
Cultura

Londra, all'asta il primo libro stampato da Caxton

[illegible] all'asta da Christie's. The recuyell of the Historyes of Troye, una raccolta delle storie di Troia tradotta dal testo francese di Raoul Le Fèvre dallo stesso Caxton, fu stampato nel 1[illegible]. Il libro è stato valutato [illegible] 500 mila sterline



A Torino quest'anno tutto sembra caotico e provvisorio
Colpa dei tagli che hanno ridotto i budget? Tra gli stand, non si fa che parlare di «virtualità». Intanto, sul futuro della manifestazione, Accornero polemizza col presidente degli editori che la vorrebbe itinerante

Parola d'ordine: virtuale

Si è aperta ieri a Torino la sesta edizione del Salone del Libro. 850 editori, trenta i nuovi, per una manifestazione che ha visto un taglio nel budget di 700 milioni. Il tema di quest'anno è «la realtà virtuale». Di reale intanto c'è la polemica tra il presidente del Salone Accornero, e Barbieri, presidente dell'Aie che, per ridar fiato alla manifestazione, vorrebbe un Salone itinerante. I pareri degli editori

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

TORINO. Il Salone del libro porta la pioggia e la nebbia e il freddo e fa impazzire per un giorno anche il tassista più mansueto. Non ci sono parcheggi, il piazzale del Lingotto è un ammasso di fango e buche. Dicono «stiamo lavorando per voi, l'anno prossimo i servizi raddoppieranno. O meglio i parcheggi ci sono ma scusateci per il disagio, questa è una realtà parallela. Provvisoria». Eccolo il Salone del Libro di Torino di quest'anno: è tutto in questa impressione di trasloco e di lavori in corso. Dove c'erano gli Swatch c'è uno stand animato dei vigili del fuoco con una mostra: divise, mostrine, pompe, scale antincendio. In pochi mesi il paese è cambiato. L'anno scorso il giorno dell'inaugurazione Falcone era ancora vivo, due giorni dopo ci fu la strage di Capaci, proprio mentre Nando Dalla Chiesa presentava a Torino un libro sulla mafia. L'anno scorso si rideva, c'erano i comici e i libri dei comici e la sala altissima del Lingotto con le sue prese d'aria verniciate d'azzurro era un gigantesco studio televisivo. Quest'anno la parola magica è virtuale, realtà virtuale e tutti se la lasciano scappare tra gli addetti ai lavori in ogni conversazione o conferenze stampa. Chi non fa, dice o scrive di virtualità è tagliato fuori e anche un Beniamino Placido, coordinatore delle varie manifestazioni, che noi immaginiamo tutto latinismi e televisione, ce la raccomanda dopo aver fatto la sua buona esperienza di virtualità, della quale racconta con la meraviglia di chi scopre la luna a sessant'anni. Ma qualcuno afferma che la realtà virtuale viene sempre superata da quello che accade e ogni chiacchiera sembra precipitare nel nulla. Intanto noi ancora non abbiamo capito niente del funzionamento della scatola nera che sta accanto alle mostre sugli ex libris e il libro da bisaccia (organizzate da Publitalia) dove starebbe rinchiuso il segreto avvenire del libro interattivo. Se è uno scherzo o una cosa venuta semplicemente male non è un caso che i ragazzi la usino come porta per le partite di calcetto improvvisate nei corridoi. L'unica vera realtà comunque è che quest'anno il Salone è meno sfarzoso, ci sono meno feste e meno scrittori. Il budget è sceso da tre miliardi a due miliardi e trecento. La nostra massima casa editrice, la Mondadori, vivacchia in uno stand seminascosto in un angolo laterale, l'ufficio stampa e relazioni esterne è assente, gli autori scintillanti alla De Crescenzo sul cavallo di Troia latitano. Austerity. In generale lo spazio degli espositori però è aumentato: ottocentocinquanta, trenta editori più dell'anno passato, alcuni esordienti a Torino come Anabasi e Donzelli che si sono già ritagliati uno spazio importante nell'editoria di quest'anno. O come Stampa Alternativa che ha triplicato i metri quadri ed è l'unica macchia di colore e vivacità con i suoi libri ammucchiati come giornali in attesa di essere distribuiti. Come cambia il mondo. L'anno scorso Baraghini diceva «Inviatemi manoscritti». Quest'anno supplica: «Basta, non ne posso più, ne abbiamo ricevuti 25.000 in un anno, non possiamo più leggere niente». La sfida di ieri era il prezzo, oggi la vera sfida è la qualità. Dalle Millelire «buone» a quelle «false» Newton Compton. Anche qui lo spazio è quintuplicato. In una mattinata ancora sonnolenta i ragazzi delle scuole sono tutti lì a sbirciare tra le ultime novità, ultima quella dei gialli a millelire sorprendentemente clonati dai gialli Mondadori. Altra sorpresa il successo dello stand dell'Unità. Meno resse alle magliette di «Parole di Cotone» o di «Cuore» mentre continua il successo dei libri a millecinquecentolire venduti qui separatamente dal giornale. In testa a tutti *L'intrigo* di Pansa, primo in un ideale borsino vendite che aggiorneremo giorno per giorno (parlando ovviamente dei maggiori successi di tutti gli editori). Piccole fughe, digressioni che ci danno però il segnale di una parte importante dell'editoria che se ne sta andando da un'altra parte. Così meno metaforicamente a Torino si vive anche con l'impressione che forse il Salone stia per scappare altrove. Forse a Milano, forse a Sud. Guido Accornero, inventore della manifestazione giunta al sesto anno, non vuole essere accusato di leghismo ma all'invito lanciato sul Corriere e sull'Unità dal presidente dell'Aie (Associazione italiana editori), nonché dirigente di Sperling & Kupfer, Tiziano Barbieri, che proponeva un salone del libro itinerante, risponde così: «Al Sud non sarebbe così facile: a Roma non ci sono spazi e Bari è sul mare. Firenze non è adatta. Bologna, Milano no». Ed ecco la proposta ironica, sfottente, anche un po' irritante: «Forse solo Parma, dove ho fondato un mio partito, l'MSI, ma senza insaccati». Ad Accornero non va bene neppure la proposta di un eventuale collegamento con Galassia Gutenberg, da tre anni il Salone del libro del Sud. «No, no, prendiamo esempio dalla Francia: il vero Salone lì è quello di Parigi, gli altri sono specializzati e minoritari. Peccato che Torino non sia Francoforte o Parigi, che sia solo una grande libreria, magari un bel prototipo da copiare. Provincialismo? Voglia di difendere a tutti i costi la propria creatura?» Per la matricola Carmine Donzelli, editore di Roma, ma particolarmente attento al sud, il problema sta altrove. «Bisognerebbe creare un circuito diversificato che caratterizzi ogni manifestazione per una particolare angolatura. Se Galassia si specializzasse in un interscambio di esperienze sulla distribuzione in libreria, a Roma potremmo fare un'altra iniziativa sul versante della progettazione editoriale. Non un mercato dei diritti come a Francoforte ma un mercato dei progetti. Insomma in ogni Salone bisognerebbe avere la certezza degli obiettivi: qui a Torino si parla col pubblico, altrove si fanno altre cose». Sulla linea Donzelli anche Franco Liguori: «Accornero vede Galassia come una minaccia, l'alternativa a Torino. Da parte sua non c'è mai stato nessun tentativo di collegamento. Itinerante a questo punto non vuol dire niente. Questo Salone è sicuramente asfittico. Bisogna aprirsi al resto d'Italia. Decidiamo come. E i piccoli, quelli che in teoria peggio sopporterebbero le spese dello spostamento». Marco Zapparelli, Marcos y Marcos, e Zanzibar, è favorevole ad un Salone girandola. Per Sandro Ferri, e/o, invece il Salone va bene così com'è. «Lo hanno fatto loro a Torino ed è bene che lo continuino a fare. Anche se non sono sfavorevole ad altre iniziative promozionali da Belgioioso a Galassia. La mia idea è che ogni regione dovrebbe avere un suo Salone». Bell'idea. Ma chi può permetterselo? «Per organizzare un Salone come questo ci vogliono investimenti giganteschi che si assorbono negli anni», dice Paolo Soraci della Rivista, che ha curato il convegno che si è svolto ieri e una bibliografia di testi sulla mafia. Tra chi avrebbe potuto permetterselo un Salone c'è Inge Feltrinelli. La signora in arancio che come da tradizione è in pista già dalla mattina del primo giorno a Torino come a Francoforte o a Parigi. «Ho battagliato moltissimo per una fiera in occasione del libro a Milano. Ma non diciamo che non è possibile cambiare. In America cambia ogni anno sede, quest'anno è tra poche settimane a Miami. Sarebbe bello a Palermo, a Napoli. Bisognerebbe trovare il modo di trasportare le strutture di Torino pari pari altrove». Tra realtà parallele e utopie, oggi il Salone entra nel vivo con il convegno organizzato da Grinzane Cavour cui partecipano tutti gli autori del bacino Mediterraneo più importanti (da Ben Jelloun a Assia Djebar) con l'arrivo stamani del presidente Scalfaro e della truppa di autori Einaudi da Cerami a Fiori, forse Fadini. Nel frattempo, senza fare il nome dell'editore che si è dovuto andare a comprare le sedie che in affitto costavano 26.000 lire l'una, segnaliamo che alla Standa poco lontano dal Lingotto si comprano per 20.000. Domanda: qual è la sedia reale e quella virtuale?

Salotto & Lingotto

BRUNO GAMBAROTTA

Nella sala comando del Salone arriva una telefonata allarmata della ragazza addetta agli accrediti professionali: «Qui c'è uno che vuole accreditarsi come operaio». Chi sarà mai? Uno che crede che il Lingotto sia ancora una fabbrica? No, è lo scrittore napoletano Erri De Luca, qui per un convegno sulla Bibbia e la cultura italiana. Il quale, oh meraviglia!, è anche un operaio.

Per molti un operaio è una realtà virtuale, tema dominante di questa edizione del salone. La voce di Guido Accornero, leggermente rauca e diffusa dagli altoparlanti, risulta identica a quella di Scalfaro. Così quando annuncia la visita del presidente della Repubblica c'è un bellissimo effetto di sdoppiamento. Sarà anche questa realtà virtuale? Con molta pazienza ci spiegano: il libro è la prima realtà virtuale perché il lettore si immerge in una realtà possibile. Bravi, complimenti, non ci avevamo mai pensato ma adesso che ce lo dite è proprio così. Potrebbe essere il tema al prossimo esame di maturità. A patto di spiegare prima cos'è un libro agli studenti che affollano lo stand delle T shirt e quello di Stampa Alternativa con i Millelire.

Ma loro insistono, ti invitano gentilmente a visitare la prima macchina virtuale mai costruita. Vediamola: si tratta di un cubo con due aperture all'interno del quale vengono proiettate diapositive che riproducono inizi di libri famosi e noi siamo capitati dentro Pinocchio. Sulla parete opposta un grande specchio riflette la pagina proiettata insieme al visitatore che così entra nel libro. Le diapositive sono 160 e il visitatore, se vuole, ha modo di entrare virtualmente in un'intera biblioteca. Sono cose profonde, esperienze che ti conducono nella sfera dell'ineffabile, tracciano un percorso ontologico che dall'in sé e per sé si trasforma nell'altro da sé. Devo proseguire o va bene così? Conosco i miei polli: nessuno ammetterà mai di non averci capito niente ma si allontanerà pensando: anche questa è fatta.

Una realtà per fortuna per niente virtuale è rappresentata dal valoroso corpo dei Vigili del Fuoco, anche loro al Salone per presentare un libro pubblicato dal raffinato editore Umberto Allemandi: «Pompieri» di Michele Sforza, sottotitolo «Cinque secoli di storia di un'antica istituzione». L'autore, vigile del fuoco, ha lavorato undici mesi per compilare una storia che colma una vistosa lacuna nel campo degli studi pompieristici. Il libro costa 60.000 lire.

Ci sono capitoli molto curiosi come quello intitolato «I nostri Archimede» sui pompieri inventori o quello sui motti dei vigili del fuoco di tutta l'Italia che sono attualissimi, come quello di Ragusa «Inter flammas vivo». Che dite, lo adottiamo come motto?

L'interno del Salone del libro al Lingotto di Torino. In alto caratteri gotici disegnati da Giannantonio Tagliente (1524)

'50-'68, storia dell'emittente rossa alla quale Fiori dedica un romanzo

«Compagna Radio, ti scrivo» Quando i comunisti italiani ascoltavano la voce di Praga

Comunisti italiani a Praga, uomini o meglio *Uomini ex* è questo il titolo d'un libro di Giuseppe Fiori, sui fuoriusciti impegnati a Radio Praga, che ha suscitato dibattito e qualche polemica. Il romanzo verrà presentato oggi alle 17, con Fiori, al Salone di Torino. Giovanni De Luna, storico, ha visitato gli archivi della Radio. Lì ha trovato le tracce d'una storia parallela a quella narrata da Fiori. Eccola

GIOVANNI DE LUNA

Prerov nad Labem, a 30 chilometri da Praga, è un villaggio che increspa appena l'uniformità della pianura boema: un pugno di case addensate intorno a un crocevia con un piccolo museo della cultura contadina che richiama ogni anno migliaia di visitatori e un castello in miniatura che pur essendo il più insigne monumento del paese è invece chiuso al pubblico. Nei suoi vecchi saloni sono custoditi gli archivi della radio cecoslovacca: registrazioni, documenti sonori, dischi. Un giacimento archivistico di dimensioni molto vaste al cui interno erano celati finora fonti di grandissimo interesse storico.

A Prerov nad Labem c'è infatti l'archivio della sezione italiana di Radio Praga, un corpus documentario imponente (testi di trasmissioni, carteggi, lettere, contratti) sedimentatosi in un arco cronologico che va dal 1936 agli anni Settanta. Ma accanto alla documentazione relativa alle emissioni ufficiali in lingua italiana della radio di Stato sono custodite anche una parte delle carte di *Oggi in Italia*, la trasmissione «clandestina» nata da un accordo diretto tra il Partito comunista cecoslovacco e il Pci dopo l'incontro praghese tra Togliatti e Novotny nel 1949. Dal 1950 al 1968 per 18 anni, ogni giorno, 5 volte al giorno, sulle note di *Và pensiero* nelle case di milioni di comunisti italiani irrompeva quella che essi ritenevano la «voce della verità»: un circuito di informazione alternativa vissuta come Radio Londra in tempo di guerra. «Apprendo dalle vostre trasmissioni» scriveva il 20 ottobre 1953 l'ascoltatore Amati di Terni «tante cose che la Radio italiana non vuol dire, anche perché la Rai ha dimenticato di dire il 18 ottobre su quanto succedeva alle acciaierie di Terni. La Rai mentre dimenticava quello che era accaduto decantava la sfilata della polizia a Roma durante la quale sono state distribuite decorazioni e medaglie d'oro al valor civile. Ebbene compagni, vengono distribuite decorazioni alla polizia quando essa stessa a Terni bastonava e sparava sulla popolazione perché chiedeva l'assunzione al lavoro di 2.000 operai». Questa e tantissime altre lettere simili segnalano nella «guerra per onde» un aspetto cruciale della «guerra fredda»: si confrontarono allora non soltanto due giganteschi complessi militari ma anche e soprattutto due centrali di propaganda che usarono la radio come strumento privilegiato. La guerra fredda fu essenzialmente una guerra radiofonica. Di qui il fortissimo rilievo storiografico della documentazione relativa a Radio Praga, anche e soprattutto per le sue reticenze, le sue menzogne, i suoi deliri propagandistici sul «paradiso dei lavoratori».

Ma c'è un altro aspetto di questo archivio che va sottolineato. Tutta la programmazione di Radio Praga (elaborata da una redazione i cui connotati umani e caratteriali si ritrovano magistralmente descritti nell'ultimo romanzo di Peppino Fiori) rifletteva nel suo palinsesto l'impronta pedagogico-autoritaria assunta dalla politica culturale del Pci e più in generale dal suo modo specifico di concretizzare il modello di partito di integrazione di massa. In un progetto educativo che spaziava «dalla culla alla tomba» ogni singola articolazione del «sociale» era oggetto di un'attenzione specifica: di qui trasmissioni per i contadini, le donne, gli operai, i bambini, i soldati.

Ma il versante più suggestivo dell'archivio di radio Praga è quello restituitoci dalle lettere dall'Italia inviate alla redazione dai militanti comunisti. Arrivava di tutto: poesie, denunce, semplici sfoghi epistolari, tutti elementi preziosi per ricostruire una mappa dettagliata dell'autorappresentazione della base del Pci, degli elementi che concorrevano a determinare il fortissimo senso di appartenenza. Tutto come in queste due poesie del «poeta contadino» Pietro Rossi («... Perdé mio padre allor la colonia / e se n'andiede a star casa pigione / la fame ci faceva compagnia / che dieci scudi al sacco il formentone / Ci tolse il padrone tutto il riscosso / e noi raminghi e laceri in un fosso ...») e della terziana francescana di 75 anni Evelina De Santis («Le spighe si chinarono nel sangue / come un sudario sul lavoratore / La terra madre lo raccolse esangue / raccolse il vento gli urli di dolore / Pane! Pane! Lavoro! A cento a cento / rei di quel sacro grido la mitraglia / fulminò sulle zolle e sul frumento / chi senza letto non avea che paglia ... / Lavoratori! L'epico conflitto / sarà sorgente di giustizia e di pace / Compagni avanti! Per la vostra terra / sempre più avanti nella lotta audace / In alto il pugno che la forza serra!») sembrava oscillare intorno alla bipolarità vittimismo/esaltazione epica: da un lato la denuncia delle vessazioni e delle angherie, dall'altro il proposito di riscatto, la speranza del cambiamento, la proiezione nel futuro di un grande progetto collettivo. Nel 1956 lanciò il concorso «L'avvenimento più interessante della mia vita»: entro il 15 marzo gli ascoltatori potevano inviare i loro temi con la speranza di vincere «premi in denaro da 10 a 30mila lire e in prodotti cecoslovacchi e di esportazione». Fu un successo strepitoso.

Di fatto molte lettere sembravano modellate sulla rappresentazione ufficiale del militante comunista, grondanti di altruismo, abnegazione, dedizione a una causa che non era solo quella dei comunisti ma del popolo. «Facevo il giornalaio allora – scriveva Luigi Balistrazzi da Modena – quando il mattino aprendo un pacco di giornali rabbrividii vedendo il titolo «Il Po rompe gli argini e con un sordo boato irrompe nella pianura padana». Il terribile argomento correva in quelle ore di ansia di casa in casa, era nel pensiero di noi italiani tutti, che ci vogliamo proprio bene. Da tutte le parti partirono volenterosi e materiale per portare soccorso alle nostre genti in pericolo. Io non sono né forte né ardimentoso ma pensai e lo penso ancora che la gente in pericolo si può soccorrere in tante maniere e con infinite attività». Il racconto si riferisce all'alluvione del 1951 ma lascia rimbalzare uno slancio di solidarietà che si ripeterà quasi negli stessi termini ancora con gli «angeli del fango» accorsi a Firenze nel 1966 e con i giovani che nel 1968 si precipitarono nel Belice e nel Biellese dove terremoti e alluvioni sollecitavano una presenza «volontaria» e spontanea da opporre all'inerzia e all'inefficienza della burocrazia statale. Ricorrevano molti degli argomenti delle trasmissioni di Radio Praga: l'antifascismo, l'adesione convinta al campo socialista e soprattutto il pacifismo e la lotta alla guerra.

Ma nell'autorappresentazione di una identità totalmente definita dai valori del lavoro non c'era più niente di propagandistico e i temi inviati a Radio Praga ritrovavano una loro totale sincerità, come in questo di Ettore Baraldi, un bracciante di Fossoli, in cui la descrizione del primo giorno di lavoro assume le cadenze di un rito iniziatico, quasi l'ingresso in una comunità guerriera. «I braccianti stavano fermi sul limitare del campo di scorrendo, io ero in disparte, guardavo la terra lontana senza confine e avevo paura, paura non so di che, ma ero piccolo in un gran mondo di terra. Il caporale fischiò, ci si mosse. Le prime zappate di terra sono divertenti per uno che non abbia mai zappato. Ma gli altri vanno avanti, ti lasciano indietro, le mani tenere e bianche ti fanno male, le prime vesciche di sangue e non resisti più. Allora cerchi di scappare per un po' dietro l'argine. Quando ritorni in fila i braccianti ti guardano di sottecchi maliziosamente. Erano scappati anche loro un giorno. Qualcuno mi guardò e bestemmiò. Ero diventato uno di loro in un sol giorno».

La stragrande maggioranza delle lettere si guardava bene dal seguire la traccia stabilita e piuttosto che raccontare un avvenimento inviava vere storie di vita, quasi a richiedere una certificazione di esistenza, la conferma di un protagonismo individuale sottratto per un istante al grande e indistinto corpo collettivo del popolo comunista. Da Giuseppina Gatti, «una madre alla quale la guerra ha tolto tutto» («Non vi scrivo per avere il premio. Sono sola. Mi trovo in montagna con questo rigido freddo e tanta neve. Guardo da una parte, vedo il ritratto di mio marito, guardo dall'altra, vedo quello di mia figlia in mezzo a dei gerani rossi che gli coprono le guance. In questa desolata mia casa c'è silenzio») a Giovanna Bacchi di Parma che racconta l'incontro con il suo primo amore («... Proprio quando la tempesta è ormai dileguata sento una mano sulla mia spalla ed una voce calda che avevo già udita, sì una voce che avevo conosciuta nei miei sogni che mi chiede: Signorina, possiamo leggere qualche pagina insieme?») arrivavano lettere in grado di insinuare nell'universo di ferro e di fuoco della «morale eroica» il soffio di un intimismo saldamente radicato nelle tradizioni familistiche delle classi subalterne italiane. Sotto il velo di una ideologizzazione spinta sembravano così resistere i «caratteri originari» di un universo sociale capace di rompere con quei valori nel vivo di una lotta, di una mobilitazione diretta.

Alla fine a Radio Praga giunsero circa un migliaio di elaborati. Ne furono selezionati trenta per affidare al sorteggio la scelta dei tre vincitori: 30mila lire ad Ettore Baraldi, 20mila a Dino Incerti e Luigi Balestrazzi, 10mila a Fanny Serafini, mentre agli altri toccarono un vaso di cristallo di Boemia, una statuina del «famoso Bambino Gesù miracolo di Praga», «un vaso di cristallo con un rilievo figure sportive». Ma i premi contavano poco, come scrisse Pietro Marass da Udine: «Sono certo di essere escluso da questo concorso perché durante la mia vita non ho passato belle giornate, anzi il contrario. La più bella giornata della mia vita deve ancora venire e sarà quando il partito dei lavoratori andrà al potere».

Marco Boato
Paolo Liguori, Luciano Violante
discutono del nuovo libro
di **Franco Ottaviano**

La Rivoluzione nel labirinto
Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta

Sarà presente l'autore

Campus libri
Via Urbano Rattazzi, 4 Torino
Oggi 21 maggio 1993, ore 18